

Segue dalla prima

Per gli uni, veramente non so, per gli altri di sicuro, se così si può definire una minoranza che soggiaccia ai voleri della maggioranza, senza più né margini né capacità di distinzione. Questa soglia è stata abbondantemente superata con il voto di martedì, e ciò per tre motivi, uno soprattutto politico, l'altro soprattutto morale e il terzo soprattutto istituzionale.

1) Dal punto di vista politico nulla è cambiato dal giudizio sulla guerra, una volta che la guerra è finita con l'esito che nessuno, ragionevolmente, poteva pensare che fosse diverso. Anzi. Se è vero, come tutti abbiamo detto più volte, che la guerra rappresentava il frutto perverso e terribile dell'unilateralismo americano, è evidente che l'esito vittorioso della guerra non ha potuto che confermarlo e irrobustirlo. La lotta contro l'unilateralismo americano è dunque più attuale che mai. E se era stato detto onestamente - come ormai più non credo - che bisognava ripassare la palla all'Onu, e più in generale agli organismi internazionali, non c'è traccia, a motivare quel voto, che questo sia, non dico avvenuto, ma neanche per avvenire nei prossimi mesi o anni in base ad una ragionevole previsione. In questa condizione l'Iraq è un paese militarmente occupato, dove si può e si deve sperare (lo dico sul serio) che nasca un qualche governo di Qusling per evitare nuove sofferenze a quella popolazione, ma certo nulla più di questo. Nel frattempo gli Usa hanno ripreso la loro arrogante ginnastica bellicistico-oratoria con la Siria, e poi lo rifaranno con altri, secondo le regole lucidamente teorizzate nel manifesto della «guerra infinita», la cui percezione sembra sparita dalla testa dei nostri politici nel momento stesso, paradossalmente, in cui se ne vedevano di più gli effetti.

# Fate quel che volete, ma non in mio nome

ALBERTO ASOR ROSA

## la foto del giorno



Cutud, Filippine. Un penitente si sottopone alla crocifissione, per ricordare le sofferenze del Cristo, anche se la Chiesa ha tentato di dissuadere i credenti da questa pratica

2) In queste condizioni noi mandiamo un contingente militare in Iraq, camuffandolo di motivazioni umanitarie, «sì, sì, tre volte sì, purché svolga soltanto compiti umanitari». Nel frattempo i marinai sparano sulla folla musulmana che a Mosul protesta contro l'occupazione. È l'ipocrisia peggiore, è un'intollerabile presa in giro. All'assistenza umanitaria, doverosa e imprescindibile, si sarebbe potuto provvedere in cento altri modi: per esempio, finanziando lautamente Emergency per consentirle di operare al meglio in questa terribile situazione. L'invio del contingente militare, necessariamente esposto a qualsiasi compito armato, anche di carattere repressivo, oltre che difensivo, significa che l'Italia s'inquadra - sia pure a posteriori, e quindi anche vigliaccamente - nel sistema militare per il controllo di quella parte del Medio Oriente, all'interno della più generale strategia in precedenza richiamata. Quel che era implicito, diventa dichiarato (sia pure nella forma pudica propria di tutte le scelte militari italiane dell'ultimo decennio). E la sinistra, dunque, si dichiara a favore della guerra anch'essa retrospettivamente, a guerra conclusa. Un modello, al tempo stesso, d'imbecillità e di mala fede.

3) Naturalmente non è trascurabile il favore fatto al governo del Cavalier Banana, il quale peraltro ce ne ripaga con un sonoro schiaffone (assolutamente meritato:

Il limite è stato superato: per tre motivi uno soprattutto politico, l'altro soprattutto morale e il terzo soprattutto istituzionale

niera più tranquilla, che siamo di fronte a una divaricazione delle opinioni, delle mentalità, delle culture politiche, delle morali personali e collettive, che non può più esser contenuta nel medesimo contenitore. Non accenno neanche alla figura che facciamo di fronte alle centinaia di migliaia (milioni, forse) di cittadini che per mesi si sono testardamente e lucidamente battuti per la pace, credendoci, e continuando a creder-

ci ancora (com'è giusto). Non parlo perciò di quelli che, a qualsiasi titolo, stanno fuori, abituati ormai dall'esperienza, credo, che ci si comporti nei loro confronti come se non ci fossero mai stati, come se non ci fossero e come, sperabilmente, siano destinati a non esserci mai (ma questi non votano)? I politici sono così tenaci nelle loro convinzioni che fanno persino a meno di questo, che dovrebbe essere il loro pane - e per questo i «berluscones» vincono -. Parlo di quelli che, a qualsiasi titolo, stanno dentro, e avrebbero il diritto di esser considerati. Se non c'è un minimo comun denominatore - e la questione della legge, consentiamo che si possa parlare di un sostanziale unanimità «patriottico» della sinistra con questo presidente del Consiglio, con questa maggioranza, con questo sistema politico-militar-affaristico di portata mondiale. In questo caso, davvero, una vera morale ci spinge a difendere, contro tutte le disattenzioni istituzionali, una più autentica e sostanziosa idea di patria. La nostra Italia non è questa, lo sosteneremo contro tutti gli opportunismi e trasformismi intollerabili degli uomini del Palazzo. Voglio dire insomma, nella ma-

quando è giusto (giusto). Si può capire che la maggior parte degli uomini che compongono questo governo sia interessata a mandare il maggior numero possibile di carabinieri fuori dei confini onde averne il meno possibile in casa. Ma noi che c'entriamo? Proprio in questi giorni si era scatenato il nostro lancinante problema istituzionale, riguardante davvero, nel senso proprio del termine, la dignità autentica, sostanziale del paese, e cioè le recenti dichiarazioni del Cavalier Banana in merito al carattere «sovietico» di certe parti della nostra Costituzione. E, come tutta risposta, invece di sollevare il caso a tutti i livelli della legge, consentiamo che si possa parlare di un sostanziale unanimità «patriottico» della sinistra con questo presidente del Consiglio, con questa maggioranza, con questo sistema politico-militar-affaristico di portata mondiale. In questo caso, davvero, una vera morale ci spinge a difendere, contro tutte le disattenzioni istituzionali, una più autentica e sostanziosa idea di patria. La nostra Italia non è questa, lo sosteneremo contro tutti gli opportunismi e trasformismi intollerabili degli uomini del Palazzo. Voglio dire insomma, nella ma-

## segue dalla prima

### Appalti e bambini

Tutti uniti, però, nell'opposizione al protettorato Usa, come dimostra la minacciosa protesta dei diecimila a Baghdad. Se scoppiassero altri disordini, le truppe italiane giunte nel frattempo non potranno certo restare a guardare. E, dunque, è davvero un'esagerazione dire che l'Italia è in guerra e non lo sa?

C'è un'altra campana, naturalmente, bene rappresentata dal generale Mario Arpino che, smesso di armeggiare con il plastico di Vespa, dichiara al *Giornale* che i veri pacifisti sono i nostri soldati che «portano aiuti, proteggono ospedali, smitano terre e senza urlare di piazza». Quanto a lui, annuncia che tornerà in Iraq da «industriale» poiché, com'è noto, gli hanno dato la presidenza della società privata Vitrocrist, alta tecnologia elettronica anche per usi militari (scrive il *Giornale*: «una delle tante truppe d'assalto pronte a intervenire come task force imprenditoriale nel normalizzato Iraq prossimo venturo»).

Veramente, l'Iraq «normalizzato» più che di telemetrie satellitari e di radar ha bisogno di cibo, di acqua, di medicinali, di

lavoro, di sicurezza, di tutte quelle cose, cioè, che riempiono la democrazia evitando che resti una parola vuota. Qui torniamo al punto di partenza. Agli appalti ci penseranno in molti. Chi si occuperà dei bambini? Molte missioni umanitarie, in passato, sono state rovinate dalla disorganizzazione, dai dissidi burocratici, dalla cattiva gestione degli aiuti, spesso dalle malversazioni. Se agli appalti iracheni penseranno il vicepresidente Cheney e il generale Arpino, e siamo certi che lo faranno con passione e competenza, speriamo che con la stessa passione e competenza e onestà, vengano trattati i bambini iracheni. Giorni fa, Paolo Mieli ha proposto sul *Corriere della sera* il nome di Emma Bonino come responsabile degli interventi delle Nazioni Unite nell'Iraq post-bellico. Secondo Mieli la Bonino ha tutti i titoli per svolgere al meglio questa missione; e ha ricordato che come combattivo Commissario europeo l'esponente radicale si è recata a Kabul nel 1997, per sfidare il regime talebano e denunciare le vessazioni delle donne reclusi nel burqa. Una proposta accolta con favore da Mario Segni ed Enzo Bianco. Un'idea nata fuori dagli schieramenti politici, dai giochi di palazzo, né pacifista, né guerrafondaia, non a favore di Bush, ma neppure contro. Per questo, temiamo, non sarà presa in considerazione.

Antonio Padellaro

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### CARI IRACHENI, VEDRETE CHE GIOIA!

La facilità con cui si pronuncia l'aggettivo «umanitario». Guerra umanitaria. Aiuti umanitari. Emergenza umanitaria. Il cinismo con cui si usano i bambini. I loro sorrisi inevitabili: da bambini non si può non ridere mai, non ridere per mesi e mesi e mesi. È una questione fisiologica. I teleschermi, quei rettangoli illuminati da cui dipende la nostra conoscenza dell'altro, troppo spesso ci buttano addosso musetti scuri, occhi neri acroni di curiosità, manine che salutano. Poi, qualche cronista più scrupoloso, decide di spartire con noi il suo dolore, e ci mostra bambini spaventati, piccoli nel letto grande dell'ospedale, col sangue addosso. Alcuni sono muti e sbalorditi. Altri piangono. Noi - pacifiste e pacifisti - perfino noi, ci sentiamo in colpa. Chissà gli altri. Chissà come si sente il belligerante Carlo Rossella che scrive: «Noi, sin dall'inizio abbiamo appoggiato l'iniziativa del presidente Bush e del premier inglese Tony Blair». Chissà come si sente, mentre guarda i

ragazzini con la testa spaccata? Bene? Male? Ha altro da fare? Chissà perché ha piazzato sulla copertina del suo settimanale un soldato americano grosso, vecchiotto, con gli occhiali, che tiene in grembo una bambina irachena così piccola da sembrare, nel confronto con la sua mole, un topolino. Non ride, la bambina. Il soldato ha gli occhi chiusi. È il venuto il momento in cui, anche i partigiani del sangue e delle bombe, possono concedersi un intervallo di pietà. È il momento dei Buoni Sentimenti anche per loro. Se fate attenzione sentirete tutto un brusio di intenzioni lodevoli: dobbiamo aiutarli, li abbiamo salvati da Saddam adesso dobbiamo salvarli dalle epidemie, dalla fame, dal colera, dalla miseria, dalla carestia, dalle bande di ladroni, dall'acqua infetta, dal blackout della luce, dagli ospedali devastati, dalla carenza di medicine, dai postumi di ferite mal curate, dall'angoscia di aver perso i figli, il padre, la madre, dalla paura, dal lutto. Dobbiamo spazzare via le macerie, riedificare

le case, salvare quel che resta di un bel museo perduto, ricostruire templi e alberghi, la televisione, la stazione, l'aeroporto. Un paese da ricostruire? E già. La delicata schizofrenia dei bellicisti più sensibili cerca di dimenticare chi ha la responsabilità di tanto orrore. Tiriamoci su le maniche e rigoverniamo: i resti del banchetto vanno ripuliti. Spazziamo, laviamo, lucidiamo. È venuto il momento di mettere in copertina i bambini.

Ci pensiamo noi, agli orfani: Bush manderà corn flakes per tutti. Pop corn. Pippo Pluto e Paperino poseranno accanto alle macerie. È venuto il momento di adottare a distanza bimbi che hanno perso le braccia e la famiglia. È venuto il momento di farle vedere, queste minuscole vittime di effetti collaterali inevitabili. Il gigante le sa raccogliere le margherite quando vuole, e se, prima, le ha calpestate con i suoi scarponi, pazienza, si amputa qualche petalo e si va avanti. La vita continua. La democrazia da esportazione è un pacco pesante, ma alla fine, quando lo scarta sotto l'albero, e tirate fuori il fantoccio che vi è stato regalato, cari iracheni, vedrete che gioia, che bellezza, che libertà!

## segue dalla prima

### Il premier ha bisogno di un preside

Abitudine all'applauso che trasforma l'Italia in uno studio dove ogni ripresa è sempre rosa. Ma non tutti sono d'accordo nell'appuntargli sul doppiopetto quella medaglia d'oro al merito che con l'umiltà di chi non deve mai chiedere, ormai è costretto a chiedere in Tv. Purtroppo c'è chi vive in un altro mondo, lontano dalla modernità. Ogni mattina monta alle 7 sul tram sperando di incontrarlo, per spiegargli e farsi spiegare, ma non lo trova mai. E non può capire la profondità dei suoi brontolii sulla costituzione sovietica della nostra repubblica. E il malcontento per i tic aristocratici di una certa Europa che riporta il Berlusconi di Atene alle anticamere dei salotti buoni di Milano, anni e anni fa. Sempre a bussare per sentirsi rispondere «ripassi domani». Per il momento non ha comperato tutti i salotti, e i conservatori superstiti non danno pace nella loro eleganza per le cene del lunedì sera con quel Bossi-ministro che al martedì vola a Roma per parlar male della Casa della Libertà. «Che sia un portaordini?». O il ministro Castelli isolato a Bruxelles dagli altri ministri d'Europa. In principio si divertivano, «senti cosa dice», ma quando hanno capito che davvero difendeva la xenofobia madre di ogni lega, l'Europa delle persone normali gira l'angolo.

Ogni amarezza ha un risvolto positivo: apre un mondo diverso da quello cortigiano. Ma il problema resta irrisolto. Domani chi gli spiega il resto? Questo si fa, questo non si fa. La dignità del capo del governo è la dignità e non lo spettacolo del paese. Quasi impossibile che il suggerimento venga dalle Tv. Inutile spiegare che il conflitto d'interessi è solo l'invenzione della sinistra. Anche i giornali fanno ciò che possono. Vivono di pubblicità il cui colosso è nel portafoglio del manovratore, ma qualche volta trovano il coraggio della parola chiara. Insomma, qualche volta. Se per caso quel giorno la gente non legge il giornale, anche Berlusconi non se ne accorge e senza colpa continua a sbagliare: cene con Bossi, bravo Castelli, caro Schifani per non parlare di Bondi, dolce come un bignè. Da ragazzi, avevamo padri che erano severi, presidi e professori che facevano tremare. Non alzavano mai la voce. Parole sussurrate in un sorriso che non consigliava divagazioni. Sarebbe bello se per evitare le scoperte che amareggiano Berlusconi, tutta l'Italia tornasse per un giorno a scuola alla ricerca dei professori perduti. Un giorno di buoni consigli rasserenerebbe il primo ministro, magari anche la gente. Stando così le cose, il cercare un po' d'Italia nel mondo diventa un gioco. Fra nove giorni l'Argentina vota per il nuovo presidente, il vecchio Menem tra i favoriti. Certe personalità si somigliano, almeno a noi pareva, ma Menem in parte non è d'accordo. «Ammiro Berlusconi anche lui amico del mio amico Bush.

Sono contento sia tornato al governo, anch'io tornerò. Abbiamo avuto la stessa idea nel presentarci agli elettori in compagnia di amici, un gruppo affiatato in grado di far correre i programmi senza inutili burocrazie. Sono avvocati i miei, sono avvocati i suoi. Ma una differenza c'è: lui era ricco prima di entrare in politica, io

un piccolo avvocato». Che adesso usa radio e Tv con le stesse mani del nostro presidente, distribuendo la simpatia che Berlusconi conosce bene. Bisogna dire che Menem lo ha preceduto nella riforma della giustizia. I disegni si somigliano, ma in Argentina sono arrivati prima. Nelle due legislature al governo del paese,

Menem ha cambiato le facce della magistratura. È riuscito a sconvolgere il potere giudiziario con la «chiamata diretta» di 6 membri su 9 della Corte Suprema. Ha nominato 12 giudici e 24 procuratori federali e 13 responsabili della Casazione Penale. Ma non era contento: infla nel Consiglio del Tribunale Federale di

Buenos Aires, tribunale decisivo perché controlla gli atti del governo, 9 funzionari su 10. Amici di studio, legali di aziende controllate dai parenti. Suo capolavoro è la velocità con la quale cambia la Corte Suprema di Giustizia. Obbliga due magistrati a dimettersi tra le 9 e le 10 del mattino. Nomina i sostituti aggiungendo tre nomi di fiducia. Al pomeriggio passa la decisione al Senato, camera incaricata della ratifica. Procedura d'urgenza in una sessione classificata segreta. In sette minuti diventa legge.

Qualche giorno dopo Menem avrebbe dovuto presentarsi in tribunale per storie di appalti o vendite di armi a Croazia ed Equador violando l'embargo internazionale. Non va, perché impegnato a «lavorare per la patria». Rimanda di 5 anni e rimandano ministri e governatori con gli stessi problemi. Ogni tribunale accoglie le scuse e rinvia ogni udienza per mesi e mesi. Il bene della nazione è più importante di certe sciocchezze. Una corte «atipica» (insomma, fuori controllo) riesce ad interrogarlo solo quando smette di fare il presidente. Gli mostra i conti svizzeri, milioni di dollari versati dal suo segretario il quale si attribuisce la colpa di frode fiscale. «Magistrati che mi perseguivano, la pagheranno...». Lo condannano, va in prigione per sette mesi. Poi Menem si aggrappa alla «sua» Corte Suprema. Subito libero con tante scuse. Forse adesso torna alla Casa Rosada. Anche l'Argentina avrebbe bisogno di un preside severo.

Maurizio Chierici

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p><b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>SeBe</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p><b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>Certificato n. 4693 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 18 aprile è stata di 141.229 copie</p>